



Identità e valori insediativi tra conservazione e innovazione
a cura di Agostino Bossi

edizioni VPOINT

<i>Agostino Bossi</i>	2	Interiorità e Recupero dei valori storici.
<i>Jolanda C. Caprighione</i>	18	Fodere e architettura. Rappresentare i nascondimenti.
<i>Gianni Ottolini</i>	24	Tutta l'architettura è di interni. Un esempio problematico fra innovazione e conservazione.
<i>Marco Pretelli</i>	30	Il restauro degli interni. Conservare, Progettare, Abitare.
<i>Paul Oldfield Robinson</i>	38	Tracce, resti e raggi X.
<i>Blanca Ruiz Esparza Díaz de León</i>	42	La preeminencia del pasado prehispánico y colonial en la identidad del interiorismo Mexicano.
<i>Gioconda Cafiero</i>	46	La qualità diffusa.
<i>Francesco Comerci Bonavota</i>	50	El Ejercicio proyectual entre interpretación y reinterpretación.
<i>Jorge Lobos</i>	54	Arquitectura Cultural.
<i>Octavio Mestre</i>	58	Unas cuantas referencias y la misma pregunta de siempre mal formulada.
<i>Laura Bellia</i>	66	Questioni di luce.
<i>Francesco Marotti de Sciarra</i>	70	Le presistenze e la Scienza delle Costruzioni.
<i>Sergio Russo Ermolli</i>	74	Innovazione, efficienza energetica e riqualificazione degli interni.
<i>Giancarlo Campanella</i>	82	Pietrabbondante e Saepinum.
<i>Lodovico M. Fusco</i>	90	Cerreto Sannita, città di fondazione.
Nicola Flora	98	Tre temi per un progetto formativo. L'interno nella residenza, nel rudere, nell'archeologia.
<i>Saverio Garcia</i>	106	Maieutica architettonica.
<i>Amedeo Giordano e Raffaella Piscarella</i>	110	La Scuola tra insegnamento e apprendimento.
<i>Carminè A. Jalesti</i>	114	L'organizzazione di incontro tra Università e Amministrazione.
<i>Luca Mosele</i>	116	Immagine e Comunicazione.
<i>Paolo Giardiello</i>	130	Temi, contenuti ed esiti del seminario.
	136	Progetti premiati.
	161	Rassegna fotografica del Seminario.
	194	Abstracts.

Tre temi per un progetto formativo.
L'interno nella residenza, nel rudere, nell'archeologia.

di Nicola Flora

Nicola Flora si laurea in architettura presso la facoltà di architettura di Napoli Federico II nel 1987. Accompagnando sin dall'inizio della propria attività di architetto un'intensa attività di ricerca operativa e sperimentazione alle varie scale del progetto con la ricerca teorica e l'insegnamento in diverse università italiane e straniere, nel 1996 diviene Dottore di Ricerca in "Arredamento e architettura degli interni" presso il Politecnico di Milano. Dopo aver vinto la borsa di post-dottorato in "Progettazione Architettonica" nel 1999 presso la facoltà di architettura di Napoli, ove insegna dal 1999 fino al 2005 come professore a contratto sia nelle discipline della progettazione architettonica che dell'Architettura degli Interni, diviene ricercatore in Architettura degli Interni (ICAR 16) presso la facoltà di architettura di Ascoli Piceno dove tiene il corso di "Progettazione degli Interni" dal 2006. Ha pubblicato diversi articoli e libri, in particolare su architetti scandinavi (Lewerentz e Fehn per i tipi Electa) e su personaggi appartenenti a paesi assai considerati periferici come l'Uruguay e l'Australia (Vilamajò e Murcutt). È membro della redazione della rivista AREA dal 1998.

Un seminario progettuale si propone di essere un'occasione di incontro e riflessione tra docenti, studenti e più in generale operatori di settore, per approfondire le dinamiche formative applicandole ad uno specifico caso operativo. La condizione di svolgersi fuori della scuola, quando ciò avviene, può diventare un fattore capace di generare maggiore semplicità di relazione tra i partecipanti e dunque porre studenti, docenti e tutor, in una condizione più simile a quella di un gruppo che opera, in maniera collettiva e partecipata al progetto con intensità e concentrazione. Un seminario di architettura degli interni, allestimento e museografia, peraltro, svolto in un comune del centro-sud italiano quale Bojano, ha una connotazione ulteriore: ribadire che quell'Italia minore non è secondaria per storia e tradizione, e che anzi, come noi tutti che vi abbiamo partecipato possiamo testimoniare, è spesso capace di svelare tra le proprie pieghe tracce importanti e vitali della storia di una comunità. Avere dunque posto al centro dell'attenzione progettuale del folto gruppo di allievi italiani e messicani presenti, come dei docenti arrivati da diverse università italiane e straniere, i resti del castello di Civita di Bojano, di una palazzina del XVIII secolo e quella parte, pavimentata dai romani nel 1° secolo a. C., dell'antico e strategico tratturo che passava per il centro cittadino (da poco portata alla luce e già versante in uno stato di forte abbandono e degrado) è stato un chiaro e consapevole atto politico-disciplinare. L'architettura ha sempre avuto un ruolo strategico e decisivo nel definire l'identità delle diverse culture, tanto che nell'antichità arti magiche e religiose erano chiamate a raccolta quando si trattava di scegliere un luogo per insediarsi¹. Era talmente sentito il ruolo che la città possedeva di *accumulatore di identità* di un intero popolo che quando si voleva umiliarlo, dopo una sconfitta militare, se ne distruggevano i monumenti²; se lo si voleva annientare, come ad esempio accade per Cartagine, si arrivava a radere al suolo l'intera città.

Oggi, come possiamo constatare noi, che viviamo insegnando e provando a realizzare architettura, e quelle persone comuni dotate di sensibilità e amore per la città, l'arte del costruire è troppo identificata con l'imprenditoria di settore (o meglio: con il mercato immobiliare). Sempre più persone dimostrano di aver smesso di sentire la città come *grandissimo bene comune*³ per cui gli architetti - i più giovani in particolare - rischiano di farsi trascinare verso bassi livelli della professione ridotta a pratica banale per sbarcare il lunario, deprivata dell'etica della responsabilità che l'antico artefice poneva a fondamento del proprio mestiere, concepito sempre come arte dell'edificare luoghi dotati di interiorità dove permettere, a uomini e dei, di vivere insieme. La progettazione architettonica ha spostato, negli ultimi quattro decenni, il proprio interesse verso la grande dimensione, la città-territorio, tanto da perdere spesso di vista la misura, tralasciando di conseguenza quell'interesse per la costruzione alla scala dell'uomo che pure era uno degli atteggiamenti più vitali e significativi del mestiere dell'architetto-costruttore. Antiche sapienze artigiane, che pure hanno caratterizzato la fase eroica della prima modernità italiana, con l'avvento della civiltà (inciviltà?) di massa sembrano aver subito un definitivo abbandono rischiando l'oblio. I saperi finiscono spesso nelle mani dei conservatori⁴ con il rischio di veder trasformate molte parti dei nostri insediamenti urbani in speciali "città a tema", o peggio, in "città-museo" colme di turisti, ma sempre meno vive⁵. Di contro, l'aver perso da parte di molti la capacità di apprezzare la città come palinsesto, sovrapposizione e compresenza di anime e storie, grandi come piccole, ha provocato un diffuso operare sul corpo della città con veri e propri atti di vandalismo e saccheggio, spesso operato da parte degli stessi abitanti di quel patrimonio che, alla fine, non può che accelerare il pro-

cesso della perdita di identità di un gruppo, fino all'incapacità di abitare quel luogo specifico. Proprio per il sopraggiungere di notizie di questo tipo dalle più disparate parti del mondo, mi piace invece pensare che quanto abbiamo vissuto nel seminario di Bojano, parlando con idiomi diversi, ma con l'unico intento di comprendere lo spirito di quei luoghi che i tre temi progettuali proponevano, rappresenta ancora una possibilità operativa e formativa. Luoghi e temi diversi, ma che sotto le mani degli studenti, nelle continue visite avvenute durante lo sviluppo dei progetti, divenivano sempre più familiari e chiedevano con sempre maggiore urgenza di ritornare a comunicare, magari in maniera affatto nuova ed impreveduta. Peraltro, la scelta di operare alla scala dell'edificio in contesti fortemente stratificati, è stato un atto di vera e propria resistenza culturale⁶. Il vento tra le sterpaglie e i resti di antichi muri difensivi; i piccoli spazi interni del palazzotto nobiliare e del suo piccolo giardino urbano con attrezzature assolutamente desuete e rare che sembravano uscite da un lavoro di allestimento del regista inglese Greenway o da una pagina di Proust, ambiente magico e spettrale al tempo stesso come qualsiasi luogo a lungo usato dall'uomo e poi abbandonato; quel selciato che raccontava di infiniti passaggi di uomini ed animali, oggi suggeriti dal rumore di quell'acqua che gli scorre vicino, o meglio *sopra*, ricordando un flusso (manifestazione di energia e vita) concitato e vitale che mal si adatta al senso di "discarica", alle spalle di edifici con superfetazioni e trasandati, che oggi comunica: tutto questo ha agitato i pensieri ed ha reclamato soluzioni a chi ha visitato nei giorni del seminario quei luoghi sotto la spinta attiva del progetto, favoloso strumento di indagine e conoscenza della realtà, risorsa capace di mettere in luce sensi e valori quando non sia inteso come sterile esercizio di stile o peggio come imposizione ad un luogo del marchio dell'architetto-artefice! Eppure quella tentazione si è affacciata in tutti noi che eravamo lì. Il lavoro collettivo, però, ha fatto prevalere il valore dell'ascolto paziente più che dell'atto di imposizione. Quando abbiamo lasciato Bojano, alla fine del seminario, siamo partiti nella speranza di aver avuto la capacità di lasciare dietro di noi - docenti e studenti - la tracotanza di chi usa il progetto d'architettura come una clava, come un esercizio privo di etica, fatto così, con leggerezza, per mestiere. Le discipline degli interni, della così detta *piccola scala* (ove *piccolo* non definisce il valore, ma piuttosto ricorda la capacità di stare, in silenzio, vicino alle cose apparentemente più umili per sentirne il fiato, l'alito vitale) sono a mio giudizio, in tempi così controversi e frastornanti quali oggi viviamo, più attuali e necessarie che mai, perché hanno una strategica funzione nella formazione dei futuri architetti proprio per la specifica attitudine ad insegnare a fare silenzio e imparare a riconoscere anche le tracce più flebili, di una persona come della storia di un luogo, di artificio come di natura. Proprio in un momento in cui il governo nazionale sembra volerlo disconoscere, nei rinnovati programmi universitari, è ancora più necessario affermare il valore delle discipline dell'interno, nel ruolo caratterizzante la progettazione architettonica, conquistato sul campo operativo del fare e dell'insegnare⁷. Come possiamo, infatti, pensare di formare consapevoli abitatori del mondo se non impariamo ad ascoltare le tracce vive della storia e della natura, ed in particolare quelle più piccole e quotidiane, meno eclatanti, via unica per intendere l'eterna attitudine dell'uomo ad esprimere attraverso il farsi della città, un proprio modo di abitare consapevolmente il mondo in rapporto con i propri simili? Con la convinzione che la difesa etica del valore della cultura del progetto di architettura sia una delle vie per recuperare questo equilibrio tra noi e la terra che ci ospita, nel consapevole uso di risorse che oggi non possiamo considerare infinite ed eternamente rinnovabili, è proprio il progetto alla piccola scala che si pro-

pone di sviluppare sensibilità ed attenzione, nelle giovani generazioni di architetti, per i luoghi e le persone. Questo mi pare il valore profondo del seminario svolto, ed il senso basilare della scelta dei tre temi progettuali di così apparentemente diversa dimensione e destinazione funzionale. I risultati proposti dai gruppi di lavoro possono certo essere considerati come progetti pilota, più nel metodo e nelle intenzioni che magari negli esiti finali, anche se qualche lavoro ha toccato, alla fine, punte di notevole sensibilità e pertinenza. Di certo la presenza attiva degli amministratori locali e di ampia parte della cittadinanza sembra aver sortito un primo effetto positivo, ossia che molti cittadini si sono resi conto di avere la responsabilità di non far decadere e perire quei *contenitori di memoria collettiva* presenti nel proprio territorio che, certamente, non perché dimenticati dai più smettono di avere valore. È fortemente meritorio da parte di una comunità voler preservare il proprio patrimonio, attivamente e criticamente, proprio mentre molti sembrano voler prevalentemente rimuovere, annientare, cancellare con il pretesto di una mal posta e spesso truffaldina aspirazione al nuovo ad ogni costo. Una certa emozione in quei giorni ha procurato avere la netta sensazione che il lavoro avveniva letteralmente "in piazza" sotto gli occhi di persone, con professionisti locali o semplici cittadini che entravano, chiedevano, volendo sostanzialmente capire e partecipare. Abituati a vivere il lavoro della formazione e della riflessione progettuale nel chiuso dell'università, per lo più sentita come un luogo astratto, lontano dalla realtà, ove parcheggiare intere generazioni di giovani in attesa di un "reale" ingresso nel mondo degli adulti, è stato davvero educativo e incoraggiante per tutta la docenza riscoprire, durante lo svolgimento del seminario, un così diffuso e non ancora totalmente perduto interesse per la città da parte delle persone più semplici, che hanno fatto sentire quei ragazzi, in quei giorni, non come fastidiosi agitatori sociali (a proposito, quando rivedremo la capacità, tutta giovanile, di alzarsi e indicare che il re è nudo?) ma come coscienze curiose e pensanti che cercano. Per capire ed operare.

¹ "L'origine [della fissazione dei confini] è divina, e la relativa procedura è immutabile... I confini non vengono mai tracciati senza riferimento all'ordine cosmico", Igino il Cromatico, *De const. Lim.* (ed. Thulin, p. 123), citato in J. Rykwert, *The idea of a town*, Princeton (N.Y.), 1976; ed. it.: J. Rykwert *L'idea di città*, ed. it. Torino, 1981, Einaudi, p. 103.

² In un bel libro da poco pubblicato, lo scrittore Erri De Luca scrive una lettera all'amico poeta Izet Sarajlic' in cui ricorda l'orrore dell'assedio di Sarajevo specie perché finalizzato ad azzerare la memoria di un intero popolo: "In Bosnia hanno sparato su Dio. Contro moschee, chiese, cimiteri, si è rovesciato lo spreco di munizioni di artiglieria. [...] Chi spara sulle tue cose sacre vuol fare di più che solo ucciderti: vuole radere al suolo il tuo passato, cancellare le tue feste, sradicare dai sassi le ossa degli antenati, spezzare i matrimoni, ardere i registri delle nascite, le biblioteche, raschiare via i tuoi secoli dal mondo", in E. De Luca, I. Sarajlic', *Lettere fraterne*, Napoli, 2007, Edizioni Dante & Descartes, pp. 16-17.

³ Ormai il più volte citato concetto di *non luogo* derivante dalle riflessioni dell'omonimo fortunato testo di Marc Augé, sembra doversi superare nel concetto di *superluoghi*, sorta di estrema dilatazione di spazi esterni alle città storiche, "...quali centri commerciali, aeroporti, ecc., caratterizzati da un'assenza di scambi sociali", spazi destinati, almeno sembra, a soppiantare la città storica in molte azioni quotidiane dei suoi cittadini, in F. Gambero, *Parla Augé. Cosa resta dei miei non-luoghi*, intervista in Repubblica del 31 ottobre 2007, p. 43.

⁴ Da noi, in Italia, troppo spesso i conservatori si trasformano in museificatori-mummificatori. Illuminanti le riflessioni su queste dinamiche da parte di Agamben che, tra l'altro, scrive: "l'impossibilità di usare ha il suo luogo topico nel Museo. La museificazione del mondo è oggi un fatto compiuto. Una dopo l'altra, progressivamente, le potenze spirituali che definivano la vita degli uomini - l'arte, la religione, la filosofia, l'idea di natura, perfino la politica - si sono una ad una docilmente ritirate in un Museo. Museo non designa qui un luogo o uno spazio fisico determinato, ma la dimensione separata in cui si trasferisce ciò che un tempo era sentito come vero e decisivo, ora non più", G. Agamben, *Elogio della profanazione*, in *Profanazioni*, Roma, 2005, Nottetempo ed., p. 96.

⁵ Osserva acutamente Rem Koolhaas che l'assottigliamento del senso della città storica "...viene esasperato dalla massa in costante crescita di turisti, una valanga che alla ricerca perpetua del carattere, macina identità di successo fino a ridurle in polvere senza significato", in R. Koolhaas, *Bigness or the problem of Large*, New York, 1995, ed. it., R. Koolhaas, *Junkspace*, Macerata, ed. Quodlibet, p. 28.

⁶ In questa ottica il lucido cinismo che chiaramente traspare dalle pagine di Rem Koolhaas è preoccupante qualora dovesse essere decontestualizzato, ma certo non si può non concordare con l'autore quando scrive che "nella misura in cui la storia si sedimenta nell'architettura, l'attuale quantità umana inevitabilmente esploderà e consumerà la sostanza precedente", in R. Koolhaas, *Bigness or the problem of Large*, New York, 1995, ed. it., R. Koolhaas, *Junkspace*, Macerata, ed. Quodlibet, p. 28.

⁷ Senza ricorrere a parole di architetti, sembra più utile ricordare quanto centrale fosse la cultura viva dell'abitare, e non la mera osservanza di uno sterile obbligo stilistico, per gli uomini di cultura tra '800 e '900. Marcel Proust, ad esempio, per parlare del piacere centrale del proprio vivere, ossia la lettura, sente il bisogno di descrivere non un giardino pubblico, non una città o un edificio, ma una stanza (e che stanza!) dove ciò accadeva: "le teorie di William Morris [...] decretano che una stanza è bella quando contiene solo cose utili [...] Sulla base di questi principi estetici, la mia stanza non era affatto bella, perché era piena di cose che non servivano a niente e che nascondevano pudicamente, fino a renderne l'uso estremamente difficile, quelle che servivano a qualcosa. Eppure era proprio per quelle cose che non si trovavano lì per comodità ma sembravano esserci venute per loro piacere, che la camera aveva ai miei occhi una speciale bellezza", M. Proust, *Del piacere di leggere*, Firenze, 1998, p. 14 (trad. it. dall'originale *Sur la lecture*).